

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati \* Diretta da GIOVANNI PAPINI \* Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50. Un numero cent. 10, doppio cent. 20 \* Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico \* Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce", L. 15. Estero L. 20 \* Telefono 28-30.

Anno IV \* N° 42 \* 17 Ottobre 1912

SOMMARIO: La città, GIUSEPPE PREZZOLINI. — Federico Mistral: II. Il Felibrige, ALBERTO SPAINI. — Claudellismo e Lemmonismo, P. J. — Le « sicure informazioni » dell' « Idea Nazionale ».

## LA CITTÀ (1)

So che parecchi imbecilli e pochi maligni avendomi visto prendere, e di gran furia, il treno per Parigi, dove volevo distrarmi da molte preoccupazioni, riparare alla stanchezza nervosa di alcuni mesi fa, e farmi, in certo modo, una nuova vita, lavata alla liscivia da vecchi dispiaceri e tormenti, si sono scandalizzati, ed han cominciato a bisbigliare, a cian-gottare, a mormorare, a malignare: — a Parigi? uhm! e perchè? ehm! per riposare? giàaa! — e ci, ci, ciò, ciò, pissi, pissi, cirici e ciricio, pettegola che ti spettegola, soffia che ti soffia, questi cervelluzzi da cardellino e questi cuoricini da tartuca erano arrivati a sospettare Dio sa che cosa, e peggio, a farlo credere. Già, si sa quanto spesso l'imbecillità dell'intelletto vada di pari passo con la malizia dello spirito, e come l'angolosità del cuore rispecchi fedelmente una ristrettezza di mente. Costoro non potevano concepire altro ristoro ai nervi d'un uomo intelligente, se non l'eterna doccia e la non meno eterna campagna: il luogo comune della terapia da « Medico casalingo » e il luogo comune di tutte le estati borghesi. Costoro avrebbero preferito vedermi avvitato ad una sedia a dondolo d'una casa ligure di fronte allo stupido clamore del mare, o incrocinato fra due tedeschi sulla veranda d'un albergo svizzero contemplando la silenziosa imbecillità delle alte montagne. Sarei stato, allora, un ammalato degno della loro attenzione.

E far nulla! Far nulla — avrete notato — è l'ideale che i sani offrono sempre ai malati, con un'invidia segreta che rivela una certa intima pigrizia, un pensiero nascosto di beata porcaggine che farebbe quasi esclamare — se fosse lecito: — beato tu che sei malato e vai a riposarti! Far nulla: come se questa vita fosse eterna e si potesse spre-care, come se ogni attimo perduto, svanito, disciolto, rubato non mi pesasse sul cuore e non mi avvelenasse la giornata; come se il riposo della campagna, dove si è costretti, noi uomini di città, a non far nulla, non mi si riempisse d'un rammarico, d'un rimprovero, d'una tortura più assillante dello stesso male (e che è, in fondo, il male stesso, ma lasciato libero, padrone di casa, devastatore, senza resistenza e senza limite).

Anche io ho sacrificato al pregiudizio della campagna, dove mi piace andare, come un passatempo, uno, due, tre giorni al massimo, e con lo scopo preciso di fare qualche cosa. Mi sono avveduto che altrimenti ne torno più stanco di prima, stanco di rodermi nelle ore di noia, stanco delle gite che faccio un po' per gusto e un po' per disperazione, stanco di dover lavorare come non si può lavorare; e quando voglio riposarmi davvero, non vado più in campagna, ma in una città e più grande che sia possibile; quando non resisto più ai miei pensieri e cado sotto il peso dei miei progetti, cerco una folla grande, uomini nuovi, più vita e più esaltazione, mi curo e mi rinfresco, riprendo forza e fiducia, a contatto con una esistenza più ricca e più variata.

Si, io mi sento sempre più « cittadino » e sono lieto delle estati come l'ultima che mi permettono di considerare con una certa ironia i disgraziati che sono stati a rompersi le scatole fra l'uggia della pioggia in un idiota paese di montagna, dove la loro sincerità cittadina si è manifestata cercando di deturpare, quant'era possibile, il placido riposo mentale dei rustici e la pulizia dei prati, insinuando ai primi l'idea d'una vita più ricca, cospargendo gli altri di scatole di sardine vuote e di bottiglie rotte.

Siate sinceri! La prima cosa che cercate in campagna, che cos'è? La città! E per avere la città, vi contentate sia finta, bevete la cicoria del Sor Matteo per caffè, le grazie di Zelinda che puzza di pollaio vi paion sovrane, fondate un casino di villeggianti, andate a ballare, date il thè, cercate un materasso più

soffice, e dalla pianura giungono a carrettate insieme con voi, tutte le finzioni e tutti i pezzi di città, che devono farvi sopportare la campagna.

No, io conosco bene la vostra campagna, e quella vera e quella finta, la mezza-campagna-città in cui vivete, e non conservo più nessuno dei vetri romanticismi intorno alla superiorità della campagna e della natura, sulla città e sulla civiltà. Sopporto queste vecchie in Rousseau, che sapeva farvi scorrere sopra ondate di prosa meravigliosa, un vero canto sostenuto pagine e pagine, ed ogni tanto ripeto dentro di me il ritmo dell'ultima delle *Réveries d'un promeneur solitaire*.

Ma certi stracci in esposizione presso uomini d'oggi, di cui conosco tutto l'umano artificio (spesso meraviglioso) mi disgustano o mi fan ridere o mi destan pietà, secondo che l'attore della commedia villereccia è uno sciocco, un abile o un amico.

E penso ai delitti commessi in nome della natura! Da « una capanna e il tuo cuore » che ha tratto in inganno migliaia di esseri fatti per godere la vita in condizioni di pulizia, di sanità e di forza, ed ha scaraventato nella vita migliaia di innocenti — fino alla « vocazione », cui dobbiamo migliaia di chitarristi che si credono musicisti e di imbrattamuri che si reputano pittori, soltanto perchè i loro padri non seppero incallire le natiche filiali e credettero all'indipendenza del bimbo — i pregiudizi e le corbellerie romantiche hanno martoriato, sconvolto, inabissato anime, mondi e governi; poggiando tutte, in fondo, sulla pigrizia umana, che vuol rendere tutto più facile, e preferisce l'educazione del lasciar fare, l'amore senza preveggenza, la filosofia del proprio gusto, la legge dell'arbitrio, la sapienza d'ispirazione senza studio e senza fatica.

No, io mi sento cittadino; amo i muri, le strade, i palazzi, gli argini dei fiumi e i ponti di ferro; voglio bene al gendarme, perchè anche se non fa il suo dovere, è sempre un omaggio all'idea dell'ordine. Godo di vedere la città avanzare.

Come divora, la mia città! Da tutte le piccole borse essa attira il denaro, lo inabissa nei tesori delle banche, lo accumula, lo ripartisce, lo fa correre dove abbisogna, lo precipita per aprire il varco alla strada che si prolunga, al binario che si innesta, al filo telegrafico che si atorce ad un altro esistente, al tubo del gas che si salda a quello più grande; e avanzano le case, si livella il terreno, si buca per le fondamenta, e l'aria viene conquistata da mille fili, che parlano e portano luce e calore, mentre il sottosuolo ripete dall'alto la sua vita di tubi, di condotti, di corridoi.

Dicono che la città non è igienica. Storie! La campagna, sì, spesso non è igienica. I contadini, sì, spesso non sono sani. Io ho vissuto in campagna e ho stracciato la garza rosea a traverso la quale i letterati borghesi fanno ammirare a tutti la vita del contadino. I bimbi muoiono come le mosche e son curati come mosche; dicono che coloro che restano son forti, ma io direi più tosto che sono i più ottusi al male; è una sanità acquistata con un avvicinamento straordinario alla vita dei bruti. L'igiene fa ridere e chi parla dei cattivi odori della città, non è mai stato, per Dio, accanto al letamaio d'un villano. E moralmente! Il contadino è, in generale, un essere che è riuscito a riunire la furbizia e l'imbecillità, e che metterà tutta la furbizia del mondo per rifiutare un beneficio che la sua imbecillità non gli consente di scorgere. Ha i vizi più meschini: l'avarizia, la gelosia della terra, l'invidia del vicino, l'odio per ogni novità.

E l'innocenza campestre! Chi è quella canaglia che l'inventò? Voglio torcergli il collo! Il contadino è corrotto senza essere raffinato, ed è bestiale senza essere ingenuo.

Questa è la verità, e Balzac e Zola han veduto ben a fondo nell'anima contadina quando scrissero i *Paysans* e *la Terre*. Furfanti ce n'è da per tutto, ma in campagna la furbata-

teria è foderata di sospetto e infiocchettata di grossolanità di mente.

Avanti, avanti, città mia, stendi le braccia dei tuoi sobborghi ed invadi il terreno dove fiorisce l'idillio. Parla con la prosa del tuo ordine, strozza l'idillio e lo stornello. Porta avanti la misura di platino contro quella della mano, l'orario dell'orologio contro quello del sole, la luce della tua notte regolarmente illuminata contro quella della vagabonda luna! Insegna che la natura è soggetta ogni giorno più all'uomo, vinci l'ordine della Bibbia, fa che il giorno segua al giorno e non più alla notte.

Io capisco che gli esteti e i religiosi amino la campagna. In campagna si vive ancora secondo l'ordine del passato e di Dio.

Quante cose la campagna conserva che ci fanno ritornare secoli indietro! In gran parte d'Italia si coltiva come nel Medio Evo, si cammina come nel Rinascimento, si alloggia come nel Seicento. Mi è avvenuto talora di salire a piedi ad un antico borgo, dove il denaro di belgi e gli ingegni di tedeschi fanno ora salire a grandi svolte un tranvai, e su per la scorciatoia, abbandonata, ho capito, dalle vecchie fontane, dalle immagini sacre, da una tomba, dall'entrata a filari di cipressi delle ville antiche, che quella era l'antica strada maestra d'un tempo, la via dei principi italiani, dei soldati austriaci, dei mercanti delle repubbliche, dei messi del Papa e degli Imperatori, e di gente ancora più vecchia, di legionari o di lucumoni. La scorciatoia diritta, erta, faticosa era la strada del passato. E ogni strada di campagna è una strada del passato e piace, perciò, agli esteti.

La vita di campagna ha un ritmo biblico. La famiglia è patriarcale, il capoccia ordina i lavori e le spese, distribuisce il pane e il companatico. Si fanno figli come i conigli; più ce n'è, e meglio si guardano i campi. Si lavora col ritmo del sole e col ritmo delle stagioni, si rincasa al tramonto, si esce all'aurora, si sta chiusi d'inverno e fuori d'estate. Come manda Dio, così l'uomo obbedisce.

Ma in città è un'altra faccenda. L'uomo non obbedisce all'ordine di Dio, ma all'ordine proprio. Egli fa di notte, giorno. Sta caldo d'inverno come d'estate, e può star fresco d'estate come di primavera. Accorcia le distanze camminando con le ruote invece che con le gambe date dal Signore. Dal fulmine strappato all'Olimpo, alla nascita dei figli regolata secondo l'economia, la città si è sottratta all'impero di Dio. Ben presto, come ha cominciato, con le sue gallerie, a togliersi la noia della pioggia, così porterà aria pura e dosata di quel tanto d'ossigeno che convien respirare; e come ha domato le acque dei fiumi costringendole per i tubi a correre per tutte le case e a zampillare secondo un suo ordine, così domerà il vento instabile e scuoterà l'apatia degli afosi pomeriggi d'estate.

Si, io mi sento cittadino, ossia moderno ed artificiale. Non vado nudo, come i selvaggi — che anche essi, del resto, si coprono. Non mangio crudo — cuocio anche tutta la verdura — come l'uomo primitivo — che, del resto, faceva eccellenti arrostiti e necci di castagne sotto le pietre infuocate. Sono artificiale — all'incirca quanto lo sono i campagnoli, gli apologisti della natura e i nemici della città. Siamo tutti eguali: con la differenza che io dico quel che faccio, essi non fanno quello che dicono.

Quand'ero ragazzo ho passato anche io il mio bravo lattime campagnuolo, ho gettato anche io dall'alto delle colline ventose i miei strali di libertà contro la sottoposta bassura della città coperta da nebbia. Ma poi ripensandoci su, vivendo, sperimentando, mi sono accorto che tanto crescevo d'umanità, tanto crescevo d'ordine, di rispetto alla gerarchia, di senso di misura; e che la mia libertà era schiavitù se non poneva a sè stessa una norma tale da renderla possibile a tutti, e che la città rappresentava in questo progresso uno degli acquisti più grandi sopra la selvaggieria e la bestiaggine primitiva, tutt'affondata nei sensi e nella immediatezza. Secoli e secoli eran stati necessari perchè l'uomo si chiudesse in queste mura, perchè questa convivenza fosse possibile, perchè il diritto e la legalità fossero riconosciuti, non foss'altro dall'omaggio del

l'ipocrisia che non osa più attaccarli di fronte.

E poi, che cos'era quella campagna dove spesso fuggivo, nei luoghi più aspri, la servitù cittadina, e dove mi pareva di respirare più libero e di pensare più saggiamente? Oh, quanto artificio vi scoprivo! Andate a dirlo al contadino quanto gli costa quel suo ordine nei campi, quelle porche diritte, arare e seminare, i festoni di vite ben tenuti, potare ed innestare, soffiare zolfo e spruzzare bordolese, raccogliere al sicuro dalle formiche e dai polli, dalle faine e dai topi! Anche quello è ordine: iniziale, sbocciato, incompleto, ma ordine. E come la terra non poteva fare a meno del cittadino denaro, come quei campi ingrassati di concimi venuti di Tunisia e dal Chili, tenuti a freno con strumenti fabbricati a Magdeburgo e a Fürth, non potevano fare a meno della città!

Veniva voglia della natura più naturale, degli sterpi e delle roccie, non accomodate, non domate...

Ognuno di noi ne ha sentito la voglia. Sì, basta con i libri, con i concetti, con le parole; con i quadri, viviamo alla fine naturalmente, sotto il sole e nelle foreste. Abbasso l'intelligenza! Togliamoci di dosso la civiltà. Non possiamo più vedere un paesaggio se non attraverso Cézanne o Corot, nè un volo di colombe senza Dante? E tentammo d'esser sinceri, rustici, villani quanto potemo, e di disimparare; e fummo più che mai insinceri e artificiali. La campagna e la natura erano le ultime stazioni del raffinamento intellettuale, e l'ultima moda dell'intellettualismo. Figlio dei figli di cittadini, nessuno più mi leverà questo carattere, questa conquista, che tanto costò al vecchio dottore e al solerte impiegato, all'assiduo lettore di classici e all'uomo di mondo, alla donna gentile, alla cittadina civettuola dalle dita senza durezza di pelle e dalle unghie colore di pesca. Nacqui tra gente civile e non tornerò villano. Non sprecherò questo tesoro.

Non si può tornare villani. Nè potremmo restare a mezza strada: in campagna, cittadini derisi per non sapere dar di piglio all'accetta, in città corbellati per non saper tenere la forchetta. Accetto d'essere quello che sono, che porto scritto sulla fronte dove la calvizie fa suoi danni e negli occhi corretti dai vetri d'un artefice e nelle mani che non hanno il callo della vanga, ma il medio infossato sul polpastrello dove appoggia la penna. Io sono così, il cittadino, il vizioso e corrotto cittadino, nutrito di libri e di arte, di concetti e di poesia; e rispetto la forma, tutte le forme, dal sistema in filosofia (fare un sistema è in filosofia essere bene educato) all'azione in morale, dal successo in politica, in armi, in affari, all'opera che conclude ed è conclusa, in arte.

Rispetto la forma anche nell'arte.

Credevo alla poesia incomposta, al genio incognito che sgorga inconscio della sua meravigliosa purezza come polla da roccia. Uno stornelletto, una novellina mi pareva più grande della *Divina Commedia*, dove c'entra l'intelligenza e i canti sono numerati per fare armonia come le canne dell'organo. Ma poi studiai e mi accorsi che la povertà dell'immaginazione pareva riflettere la povertà della casa, e che, come in campagna troviamo ancora usato l'utensile che il cittadino smise e regalò al villano, così la poesia popolare non era spesso che un poverissimo residuo di invenzioni cittadine, auliche, civili, avanzo di tesori indiani, prodotto di gente da tavolino e da corte. E le idee! I detti del buon senso e dei proverbi, così pregni, pareami, di sublime ed ingenua saggezza, erano contraddittorie osservazioni piluccate qua e là nelle serre dei giardini cittadini, o briciole cadute dal grande banchetto dei raffinatori del pensiero ed ingollate a scoppiazzo da un pollo vorace e miope. La città, sempre, aveva irradiato di poesia e di conoscenza la campagna, donato una scintilla di riflessione e una perla di poesia al semibruto che, legato all'interesse del suolo, non aveva mai contemplato il cielo perchè bello o guardato un tramonto con l'animo turbato da fantasticherie malinconiche, ma sul cielo e sul tramonto aveva speculato unicamente per domandarsi: — poverà domani? grandinerà? che raccolto avrò?

(1) Spero che nessuno vorrà dare un valore logico a questa tirata, tutta personale e lirica, provocata dalle esagerazioni di coloro che con Rousseau e Tolstoj vedono nel ritorno alla vita di campagna un rimedio ai pretesi mali della civiltà.